



Cinema italiano a gonfie vele... Anzi, no

PROSPETTIVE FUTURE

I dati del 2010 confermano che c'è stato un avanzamento nelle quote di mercato. Ma sul settore gravano le incognite di una politica di governo che ha dato fortissimi ridimensionamenti al Fus e reso inutili gli strumenti di agevolazione fiscale di tax credit e tax shelter, rinnovandoli solo fino al giugno prossimo

ANTONIO VALENZI

F Il cinema italiano? Scoppia di salute. Oppure scoppia e basta, dipende da che prospettiva si vedono le cifre diramate due settimane fa e le notizie che aleggiano più recentemente. Perché se da un lato è vero che tra il pubblico e la nostra cinematografia nazionale sembra di nuovo sbocciato il grande amore, dall'altro c'è il ministro "don (ab)Bondi" al quale pare che sia stato intimato di non celebrare questo matrimonio né domani né mai.

IL PUBBLICO

Punto primo, gli italiani sono tornati massicciamente al cinema. Complessivamente si sono registrate nel 2010 più di cento milioni di presenze per un box office totale di 732 milioni di euro. E i film di casa nostra, confermando la tendenza degli ultimi anni, a partire dal fatidico 2007 (forse primo vero anno della svolta), la fanno da leone. Insomma, se il 3D doveva essere la nuova frontiera della visione in sala e, contestualmente, avrebbe dovuto uccidere la nostra cinematografia (essendo una tecnologia che trova nello spettacolo un po' fracassone il suo terreno più adatto), gli italiani hanno risposto mettendo ben otto film di produzione nazionale nella top 20 del box office 2010. Sia benvenuto il 3D, ma alla fine, anche scorporando i dati degli incassi della visione tridimensionale da quelli della normale visione 2D, il risultato sarebbe comunque lusinghiero. E se qualcuno (uno a caso, il ministro Brunetta) provasse a dire che il cinema è la solita "musa assistita" pagata coi soldi dei contribuenti, vorrebbe dire che ha l'orologio fermo da almeno cinque anni. Il contributo pubblico alla produzione si aggira su una percentuale dell'11% contro il 21,5 di soli due anni prima, quindi, per farla breve, si può dire che il cinema italiano sta andando bene ed ha fatto in larga parte da sé.

I DISTRIBUTORI

Dunque tutto bene madama la marchesa? Purtroppo no, perché - e qui si viene al punto secondo punto - se si osserva bene nella controluce delle cifre trionfali ci sono ombre piuttosto dense, destinate ad allungarsi in una progressione temporale di medio termine.

Innanzitutto una riflessione: nel bel mezzo del brindisi per i successi italiani, che fine ha fatto la distribuzione di Rai Cinema? Per trovare il marchio 01 nella classifica dei distributori, bisogna aspettare il sesto posto. Al primo c'è Medusa (gruppo Mediaset) che nel 2010 ha totalizzato un incasso di 122.265 mln di euro, equivalenti ad una quota di mercato del 16,65% con 67 film distribuiti. La Rai, tramite la controllata 01, ha distribuito 59 pellicole (solo otto in meno) incassando però 64 milioni e 476mila euro, con una quota di mercato del 9%. Decisamente

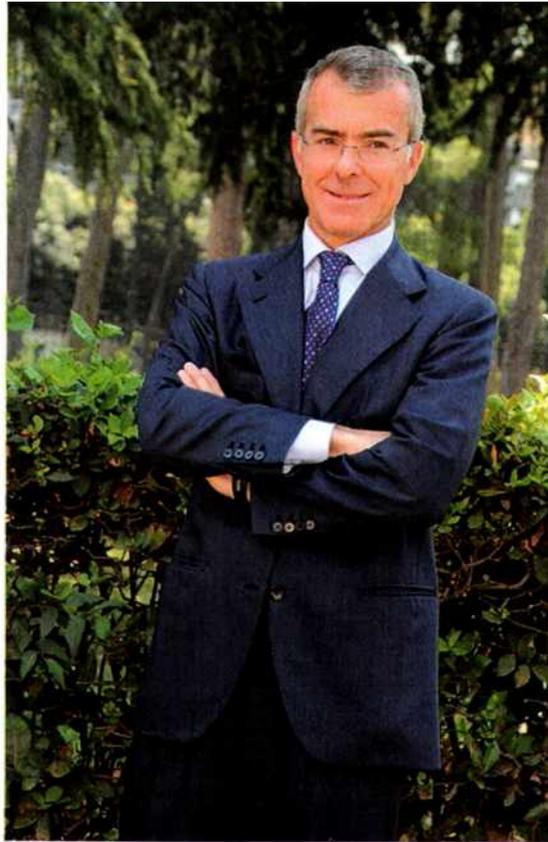


troppo poco per una grande azienda che vive dei soldi pubblici e che fino a qualche anno fa sembrava animata delle migliori intenzioni. Poi però, era il 2007, scoppiò il caso Macchitella, direttore generale di Rai Cinema sul cui conto svizzero denominato "Batigol" si addensarono i sospetti di un patto sottotraccia tra Rai e Mediaset, visto che i 500mila dollari trovati sul conto erano alimentati da Daniele Provenzano per conto di Farouk Agrama, in quella che sarebbe diventata l'inchiesta dei presunti fondi neri Mediaset. L'allora amministratore delegato di Rai Cinema, Giancarlo Leone, nell'audizione alla

Camera dei Deputati del 20 febbraio 2007 ricacciò indietro i sospetti, sostenendo che la 01 era stata creata apposta per la distribuzione di opere cinematografiche col fine di entrare in diretta concorrenza con Medusa e di diventare il primo player del mercato. Le cifre del 2010 invece parlano chiaro: Medusa ha l'indiscussa leadership del mercato, avendo nel frattempo rilevato insieme a Benetton - col marchio The Space - nel 2009 il circuito delle sale cinematografiche Warner Village, e agli inizi di quest'anno il circuito Cinecity per un totale di 34 strutture e 347 schermi. Insomma, un colosso che occu-



Nella pagina precedente, Antonio Albanese, protagonista di *Qualunque*. In alto a destra l'ad di Medusa, Giampaolo Letta, e in basso il ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi.



biglietto dei cinema per finanziare il settore, una scelta che ovviamente sta facendo salire sulle barricate gli esercenti, i quali, essendo i frontman di tutta l'industria cinema, dovrebbero esporsi in prima persona davanti ad un pubblico che giocoforza non capirebbe l'aumento del costo del biglietto. A parte l'impossibilità giuridica di istituire una tassa di scopo (l'ordinamento italiano la vieta), l'idea venne già qualche anno fa a Rocco Buttiglione, quando la annunciò a Venezia nel 2005. Anche lì gli esercenti insorsero e non se ne fece più nulla. In realtà, l'idea di una tassa che finanzia - anzi, autofinanzia - il comparto cinematografico è una scopiazzatura approssimativa del sistema francese in cui,



statunitensi che se da un lato sono interessate alla produzione/distribuzione di opere italiane (come *Vallanzasca - Gli angeli del male*, prodotto dalla 20th Century Fox), dall'altro si tratta di avvenimenti che ancora ricadono nella sporadicità. Dunque, se i distributori sono pochi, qual è il futuro del cinema italiano?

I FONDI

Assetti di mercato a parte però, l'orizzonte è minacciato anche da un Fondo Unico per lo Spettacolo ridotto al lumicino (242 milioni) e le agevolazioni fiscali di tax credit e tax shelter prorogate di soli sei mesi, contro i tre anni richiesti dal settore. Il punto di fondo insomma, è che la lenta opera di ricostruzione dell'industria cinematografica partita agli inizi degli anni 2000 - alla quale dette una spinta decisiva la riforma di Giuliano Urbani nel 2004 - e che ora sta dando risultati straordinari, rischia di essere seriamente compromessa da politiche governative che di fatto stanno abbandonando il settore a se stesso. E come se non bastasse, si fa sempre più largo l'idea di inserire la tassa di scopo, da prelevare dal

in un'architettura giuridica molto complessa, ogni soggetto della filiera dell'audiovisivo è chiamato a partecipare. Insomma, tassa di scopo sì, ma non solo per gli esercenti: i fondi che arrivano al *Centre Nationale de la Cinematographie* (l'agenzia del cinema che si vorrebbe costituire anche da noi) sono il frutto di una compartecipazione di produttori, distributori, esercenti, televisioni pay e free, internet provider, società di telecomunicazioni, produttori e distributori di home video. Ognuno in proporzione ai propri fatturati. In sintesi, c'è un'idea di fondo del "fare sistema" (auspicata anche da Giampaolo Letta, ad di Medusa) che invece sarebbe del tutto assente nella declinazione italiana dove si andrebbero a colpire soltanto gli esercenti, per un risultato che sarebbe poi pressoché modesto (circa 120 milioni di euro). Dunque è chiaro che in questo quadro, se il cinema italiano può gioire per uno "ieri" appena trascorso ed un "oggi" che prosegue nella stessa onda lunga (si vedano i successi recenti di *Che bella giornata* con Checco Zalone, *Qualunque* con Antonio Albanese e *Femmine contro Maschi* di Fausto Brizzi), il domani - che *non muore mai*, come recita un film di James Bond - appare dai contorni piuttosto indefiniti.

pa produzione, distribuzione ed esercizio e che fa parte della stessa famiglia di televisioni, recentemente allargate ai canali pay e free del digitale terrestre, sulle quali è facilmente immaginabile un travaso di film per la programmazione. E Rai Cinema? Rai Cinema è quasi ferma, anzi no, finanziando con un milione di euro - su ordine di Mauro Masi - il film ungherese *Goodbye Mama* di Dragomira Michelle Bonev, molto sponsorizzato dal ministro Bondi con tanto di ospitalità all'ultima Mostra di Venezia. Dunque un cinema italiano passato dal dupopolio Rai/Medusa a un sostanziale monopolio, con le major